

ASSO DI GUERRA di Giulia Boriani e Caterina Minarelli

Chiunque fosse entrato in quella stanza buia, avrebbe visto solo delle sagome avvolte nel fumo di sei sigari. Il mazziere, illuminato da una luce fioca, rimescolava senza sosta le carte con un mezzo sorriso serafico. Le figure erano rigide per la tensione, pronte a tutto. Austria-Ungheria, Germania, Serbia, Francia, Inghilterra e Russia schierate per vincere una guerra. Gli araldi tutti insieme, ammiccanti a quel giovane dall'aura magnetica che stava per dare inizio a quella fatidica partita. Mano dopo mano, battaglia dopo battaglia, le sorti della partita erano cambiate. L'Italia e gli Stati Uniti si erano aggiunti come nuovi giocatori, pendendo anche loro dalle labbra di quel bel mazziere. Le carte erano state date più volte, le fiches erano state perse e riacquistate, i soldati erano morti a frotte. La Russia, avendo puntato tutto il poco che aveva alla prima mano, era stata costretta a lasciare quel tavolo sporco e scuro, insieme a tutte le sue promesse. Un'altra mano, un'altra giocata. I giocatori si erano spostati in tavoli diversi, ma vincere era rimasto l'obiettivo comune. L'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria giocavano insieme, l'una contro l'altra. Si erano sfidate, si erano sfidate duramente. Cambiarono le carte, puntarono. Rilanciarono, poi rilanciarono di nuovo. Nessuno chiamò mai per vedere. L'Italia, stremata, puntò più di quanto si potesse permettere. Non le importava di avere alle spalle soldati impreparati, comandanti inetti o la fortuna contro, non era disposta a mollare. Si videro le carte, e fu la disfatta. La Germania, trionfante, afferrò le fiches che le spettavano, ridendo, sì, ma di una risata amara, perché quelle fiches erano sporche del sangue di migliaia di soldati, e poco importava che la controparte italiana avesse la nomea di traditrice. Era la battaglia di Caporetto. L'Italia si trovò quasi sul lastrico, l'araldo Cadorna piangeva nel panico e si strappava i capelli, tirava pugni al bancone: urlava e inveiva, incolpava tutti, dagli avversari ai soldati al banco. Tutti, tranne se stesso. Urlò, finché al suo posto salirono l'araldo Diaz e il suo grillo parlante Badoglio. Per quanto il primo si vantasse dei suoi presunti eroici successi, la voglia di riprendere in mano un fucile, di puntare di nuovo era ormai poca: aveva ormai preso piede la diserzione, tra i soldati. L'unico asso nella manica era che ormai di assi ne avevano pochi anche gli avversari che, per quanto tentassero di attaccare, avevano in mano solo giocate scarse: nessun inganno era più credibile, nessuno puntava più un granché. L'Austria aveva appena ricevuto una serie di carte sfortunate, e il suo cumulo di fiches andava via via rimpicciolendosi, così come la sua spavalderia. Molti sostengono sia stata questa carenza di forze a far crollare il gioco degli araldi avversari, e non una valida offensiva dell'Italia. Di fatto, con la battaglia di Vittorio

Veneto, tra gioia, entusiasmo e stupore, si determinò la vittoria della nostra nazione, che, più di tutto, tanto aveva perso. La partita, finalmente, era chiusa. Ognuno corse veloce a cambiare le sue fiches in denaro, nonostante per molti i bottini fossero magri. E subito gli araldi si precipitarono fuori da quella stanza buia, alcuni con le loro quattro monete in tasca, altri sconfitti e riluttanti, lasciando solo il bel mazziere con il suo sorriso vago. Erano tutti diretti a Parigi. Spartirsi i territori non fu affatto facile: c'era chi pretendeva troppo e chi non voleva cedere neanche ciò che era stato pattuito. L'araldo jugoslavo, per esempio, pretendeva persino le città di Gorizia e Trieste, mentre l'araldo statunitense Wilson, a cui era stata sottoposta la questione, avrebbe voluto che il solo Trentino fosse ceduto all'Italia, mentre trovava illogica e controproducente l'annessione della Dalmazia. Il compromesso finale ci assegnò tutto, tranne Fiume. Fiume, la tanto strategica città di Fiume, sentita da gran parte della popolazione come italiana ma non inclusa nel Patto di Londra: il suo travaglio si prolungò ancora per molti anni, perché gli uomini sempre bramano quel bel mazziere ch'è il potere.